

## IL CONCETTO DI PAX IN PROPERZIO

Esaminando i passi in cui Properzio adopera il termine *pax* o lo presuppone senza espressamente menzionarlo, tratteremo dapprima il significato di questo concetto nella sfera privata della vita amorosa per poi estendere l'indagine ai luoghi dove la pace acquista per il nostro poeta una rilevanza morale, comunitaria e politica.

Nell'elegia 2.13 Properzio fa culminare un passo in cui esprime il desiderio di vedere approvate le sue poesie dalla sua donna, da Cinzia, con il distico

*quae si forte bonas ad pacem verterit aures,  
possum inimicitias tunc ego ferre Iovis* (vv. 15-16)

“se ella, per caso, dovesse volgere, benigne, le sue orecchie verso la pace, allora posso sopportare (persino) le inimicizie di Giove”.

La pace accordata dall'amata, in quanto disposta ad ascoltare e a giudicare serenamente le poesie del poeta<sup>1</sup>, è sentita quale il bene più prezioso, di fronte al quale l'ostilità del sommo dio, che dovrebbe essere il male più temibile, non ha più nessun peso.

La stessa pace fra gli amanti può perdere invece ogni valore sentimentale, se essa deve essere comprata col denaro. Ciò risulta dal consiglio dato all'amica del poeta nell'elegia 4.5 dalla mezzana Acanti:

*si tibi forte comas vexaverit, utilis ira:  
postmodo mercata pace premendus erit.* (vv. 31-32)

“se egli dovesse maltrattarti i capelli, la (tua) ira sarà utile: subito dopo, comprata la pace, egli potrà essere dominato”.

In questo caso la pace poggia sull'avidità soddisfatta della donna. Non può essere, quindi, che effimera, perché sempre minacciata dall'eventuale venir meno della sua base materiale.

Ben diversa è la pace in cui viveva una volta la gioventù contadina. Nell'elegia 3.13, infatti, è detto:

*felix agrestum quondam pacata iuventus,  
divitiae quorum messis et arbor erant!* (vv. 25-26)

(<sup>1</sup>) Cfr. la traduzione interpretativa, per così dire, di L. Canali in *Properzio, Elegie*, Milano 1987, 173: “E se ella per caso mi volgerà benevole orecchie disposte alla pace...”. Nell'espressione *bonas ad pacem vertere aures* il poeta ha condensato due momenti distinti nel tempo: prima, dopo una rissa, Cinzia fa la pace con l'amante, per poi ascoltare le sue poesie benevolmente. Questa successione temporale è stata resa bene da H. E. Butler, *Propertius*, London 1967, 97: “If only she chance to turn her thoughts toward peace and hear me kindly...”

“felice fu una volta la pacifica gioventù dei contadini, la cui ricchezza era la messe e l'albero!”. Parlando di tali giovani, il poeta pensa alla loro vita amorosa, che era calma e serena, poiché le ragazze, per dare un bacio, si accontentavano di lusinghe modeste, offerte dalla natura, di mele, more, viole, gigli, uve e uccelli. Gli amanti di quella età primordiale, quasi l'età dell'oro, non dovevano vivere in continua ansia per l'incontentabile avidità delle donne, mentre l'epoca presente è, secondo il poeta, caratterizzata proprio dal fatto che ragazze e spose sono tutte avide e infide. Tutti gli uomini adorano l'oro, perché la religiosità è morta. L'oro ha cacciato la lealtà e infranto la legge. A causa di tale dilagante corruzione morale la superba Roma stessa crolla, non potendo più sopportare le proprie ricchezze. L'amore primordiale invece era moralmente sano e, quindi, colmo di pace interiore.

Abbiamo visto quanto sia forte in Properzio l'anelito alla pace nella vita amorosa. D'altra parte, egli sa bene che la rabbia dell'amica e la rissa che ne consegue sono segni di una vera passione. Per questo il poeta desidera addirittura soffrire nell'amore e sentir soffrire la compagna. Così non sorprende che egli nell'elegia 3.8 esclami:

*aut tecum aut pro te mihi cum rivalibus arma  
semper erunt: in te pax mihi nulla placet* (vv. 33-34)

“o con te o per te ci saranno sempre per me le armi: nessuna pace mi piace in te”.

Questa guerra passionale fra gli amanti è, per Properzio, in ultima istanza, dovuta al dio *Amor* stesso. Questi penetra con le sue frecce nel cuore dell'uomo per suscitargli la passione amorosa<sup>2</sup>. Le pene che comporta tale passione possono provocare il desiderio di liberarsi dall'amore. Così, l'elegia 2.2 inizia con il distico

*liber eram et vacuo meditabar vivere lecto.  
at me composita pace fefellit Amor.*

“ero libero e pensavo di vivere in un letto vuoto”, cioè privo dell'amata. “Però, conclusa la pace, Amore mi ingannò”. Lo ingannò, perché il poeta si accorge di non poter resistere al fascino della sovrumana bellezza della donna amata<sup>3</sup>.

La liberazione, dunque, dal vincolo amoroso, è qui concepita come un atto di pace accordato da Amore. Finita la guerra tipica della vita amorosa subentra la pace, la libertà dal *servitium amoris*.

Nell'elegia 3.17 Properzio si rivolge supplicando a Bacco con la preghiera di liberarlo proprio da tale servaggio (v. 41)<sup>4</sup>:

(2) Cfr. 2.12.9 sgg. e 2.13.1 sgg.

(3) Cfr. v. 3 sgg.

(4) *Tu modo servitio vacuum me siste superbo...*

*nunc, o Bacche, tuis humiles advolvimur aris:*

*da mihi pacato vela secunda, pater!* (vv. 1-2)

“ora, o Bacco, ci prosterniamo umilmente davanti alle tue are: dàmmi, dopo avermi reso calmo” (letteralmente: dato la pace), “vele favorevoli, o padre!”.

Qui siamo già vicini al definitivo distacco da Cinzia, come esso si esprime nelle elegie finali 24 e 25 del terzo libro, e il desiderio di una definitiva pacificazione dei sensi e dell'anima si fa quindi incontenibile e il poeta aspira intensamente alla liberazione dal giogo dell'amore.

Nell'elegia 1.6 il poeta, rivolgendosi all'amico Tullo, che mai ha avuto tempo per l'amore (v. 21) e che sempre si è dedicato alla patria nelle imprese belliche (v. 22), contrappone se stesso a tale tipo di vita per affermare:

*non ego sum laudi, non natus idoneus armis:*

*hanc me militiam fata subire volunt.* (vv. 29-30)

“io non sono nato idoneo alla gloria, non alle armi: che io prenda su di me questa milizia il fato lo vuole”.

È la milizia di Venere che l'astrologo Oro assegna al poeta nell'elegia 4.1 dicendo:

*militiam Veneris blandis patiere sub armis*

*et Veneris pueris utilis hostis eris.* (vv. 137-138)

“sopporterai la milizia sotto le armi gioconde di Venere e per i ragazzi di Venere”, cioè per gli Amorini, “sarai un utile avversario”.

Alla fine di 1.6 Properzio aggiunge di vivere sotto una dura stella<sup>5</sup>. Egli concepisce, dunque, la sua vita amorosa come imposta da un crudele destino.

Lo stesso pensiero torna nell'elegia 3.9. Qui leggiamo:

*hic satus ad pacem, hic castrensibus utilis armis:*

*naturae sequitur semina quisque suae.* (vv. 19-20)

“questi è stato generato per la pace, quello utile per le armi dell'accampamento militare”, cioè della guerra. “Ognuno segue i semi della sua natura”.

Rispetto al distico di 1.6, in 3.9 l'ordine è invertito, in quanto si inizia, anziché con una negazione – *non ego sum* –, con una affermazione. Properzio non è adatto alla guerra, perché la sua natura, trasmessagli attraverso la generazione, lo destina alla pace, mentre altri sono destinati alle armi. La destinazione naturale ad una vita di pace si manifesta anche sul piano letterario. Così il poeta, di fronte a Mecenate che lo invita a farlo, si rifiuta di comporre poemi epici su argomenti presi dal mito e dalla storia greca (vv. 35-42) e dichiara di accontentarsi di seguire lo stile di Callimaco e di Fileta (vv. 43-44). Quanto allo scopo della sua poesia, essa deve accendere d'amore ragazzi e ragazze (v. 45). Ma poi, con un brusco passaggio, tipico di Properzio, egli

(<sup>5</sup>) Cfr. v. 36 *vivere me duro sidere certus eris.*

afferma di volere, sotto la guida di Mecenate (*te duce*, v. 47), cantare la Titanomachia, la storia delle origini di Roma e le vittorie di Augusto. Lo potrà fare, perché il suo *ingenium* (talento) crescerà sotto gli ordini appunto di Mecenate (vv. 47-56)<sup>6</sup>.

Ciò non toglie che il nostro poeta, in quanto amante, sia fondamentalemente un uomo di pace. In questo senso egli dichiara solennemente all'inizio dell'elegia 3.5:

*Pacis Amor deus est, pacem veneramur amantes:  
sat mihi cum domina proelia dura mea*<sup>7</sup>.

“Amore è dio di pacè, noi amanti veneriamo la pace: mi bastano i duri combattimenti con la mia padrona”, cioè con l'amata. Se da un lato Amore è dio di pace e dall'altro al poeta basta la guerra d'amore, quest'ultima non è una vera guerra. La vera guerra, cioè la guerra militare, è, infatti, contrapposta alla vita amorosa.

(<sup>6</sup>) W. A. Camps nel suo commento, Cambridge 1966, al v. 47, crede di poter dimostrare che in questo passo il poeta non spera realmente di comporre poesia epica. Secondo lo studioso Properzio in realtà qui si scusa che non lo farà. Il ragionamento del Camps non mi convince, perché esso forza l'ablativo assoluto *te duce* che dovrebbe, così sostiene, far capire che Mecenate non cambierà i suoi precetti di moderazione descritti precedentemente (vv. 21-34). È però un fatto inequivocabile che Mecenate esorta il poeta a recarsi nel vasto mare dell'epica. Lo dice chiaramente il v. 3 *quid me scribendi tam vastum mittis in aequor?* Da ciò risulta che Mecenate farà certamente da guida a Properzio desideroso di scrivere poesia epica. Questa interpretazione riceve conferma dalla elegia 2.10, in cui il poeta si propone di cantare le imprese belliche di Augusto, almeno quando nella vecchiaia la sua vena elegiaco-erotica si sarà esaurita. Cfr. i vv. 7-8: *aetas prima canat Veneres, extrema tumultus: / bella canam, quando scripta puella mea est*. J. P. Boucher, *Études sur Properce*, Paris 1965, 305, interpreta *te duce* parafrasando “sous la réserve que Mécène lui donne l'exemple de l'ambition”. Ciò, mi sembra, carica l'espressione semplice e vaga di un significato troppo sottile e preciso. Anche il Boucher non tiene conto del v. 3 e neppure del v. 58, in cui Properzio invita Mecenate a favorire la sua corsa verso l'epica: *dextera-que inmissis da mihi signa rotis!*

(<sup>7</sup>) Accetto con Rothstein, Hosius, Butler-Barber, Camps e Hanslik la congettura *sat* di Livineius (ca. 1546-1599) al posto del tradito *stant*, accolto invece da G. Luck e P. Fedeli, il quale traduce il verso nel suo commento al terzo libro, Bari 1985, 177, così: “Le mie dure battaglie sono (solo) con la mia donna”. “Solo” non ha però nessun equivalente nel testo latino. Lo stesso vale per il “nur” del Luck nella sua edizione di Properzio e Tibullo, Zürich 1964, 163. Se il poeta al verso seguente oppone con un *tamen* il fatto di essere libero da avidità di battaglie da combattere con la sua *domina*, egli mette in risalto che le battaglie d'amore, contrariamente alle battaglie militari, non sono dovute alla sete di denaro. H. P. Stahl, *Propertius*, Berkeley 1985, 196, traduce il v. 2 con “hard enough, for my person, are the battles I fight with my lady (sc. in bed)”; egli riferisce cioè l'iniziale *sat* alla penultima parola *dura*. Questo iperbatò è troppo audace per essere probabile. Più naturale è intendere *sat mihi* (sc. *sunt*)..., come fa anche H. E. Butler, *ed. cit.* 189 (“enough for me the hard warfare I wage with my mistress”).

La pace che qui il poeta dichiara di venerare, è intesa non solo in senso sentimentale, ma anche e soprattutto in senso morale. Per questo il poeta afferma subito dopo di non essere avido di oro e bronzi (vv. 3-6) e si lamenta della serie ininterrotta di guerre condotta dai Romani allo scopo di acquistare sempre maggiori ricchezze (vv. 11-18)<sup>8</sup>. Quindi, pur combattendo con l'amata, egli è libero da ogni stimolo di partecipare ad una vera guerra. Alla fine del componimento Properzio contrappone, come nei casi esaminati prima, la sua forma di vita a quella politico-militare:

*exitus hic vitae superest mihi: vos, quibus arma  
grata magis, Crassi signa referte domum!* (vv. 47-48)

“questa mi resta quale conclusione della vita: voi, a cui le armi sono più gradite, di Crasso riportate a casa le insegne!”.

La conclusione della vita sarà dedicata dal poeta allo studio delle leggi della natura (vv. 25 sgg.) e alla meditazione sull'aldilà (vv. 39 sgg.). Intanto però egli è ancora giovane e, quindi, tutto dedito a Venere<sup>9</sup>. Perciò, la contrapposizione finale, citata sopra, è fra questa sua vita amorosa di pace e gli altri Romani più portati alla guerra e così desiderosi di vendicare l'onta del disastro di Carre. La contrapposizione non implica una condanna di questi altri, in quanto essi, nell'elegia precedente 3.4, vengono solennemente esortati a compiere l'impresa bellica necessaria per ristabilire l'onore di Roma.

Ad una spedizione contro i Parti, di cui si parlava molto a Roma durante

(<sup>8</sup>) J. P. Sullivan, *Propertius. A Critical Introduction*, Cambridge 1976, 59, trova in questi versi “the most poignant general criticism of what Augustus is doing”. Ma di Augusto qui non si parla affatto. Il distico 11-12 *nunc maris in tantum vento iactamur et hostem / quaerimus atque armis nectimus arma nova* è rivolto contro una tendenza innata dell'uomo in generale e dei Romani in particolare di condurre una guerra dopo l'altra a scopo di lucro. Cfr. 13-14. La guerra perde ogni significato di fronte al comune destino di morte che annulla per esempio la vittoria di Mario su Giugurta. Cfr. i vv. 15-16. Sull'elegia 3.5 si vedano le buone osservazioni di G. Catanzaro, *Poetica properziana e potere politico*, in ‘Il Liceo Classico di Assisi nel bimillenario di Properzio’, Assisi 1984, 148-149.

(<sup>9</sup>) Cfr. v. 23 *atque ubi iam Venerem gravis interceperit aetas*. Non si comprende perché W. Steidle, *Das Motiv der Lebenswahl bei Tibull und Properz*, “Wiener Studien” 75, 1962, 138, proprio nel passo 3.5.11 sgg. veda una prova che il concetto di pace properziano sia, rispetto a Tibullo, più povero di sostanza (“an wirklichem Gehalt ärmer”). Nei versi indicati, specialmente in 19-22, Properzio illustra il suo ideale di vita, che è una vita dedicata al culto delle Muse e alle gioie del convivio, e non parla espressamente della pace. Giustamente invece lo Steidle osserva a p. 137 che con il terzo libro il motivo della pace acquista un carattere programmatico, atto a caratterizzare la condotta di vita e la poesia di Properzio.

la decade successiva alla fine delle guerre civili<sup>10</sup>, si accenna pure nell'elegia proemiale del terzo libro (3.1):

*multi, Roma, tuas laudes annalibus addent,  
qui finem imperii Bactra futura canent:  
sed, quod pace legas, opus hoc de monte Sororum  
detulit intacta pagina nostra via.* (vv. 15-18)

“molti, che canteranno Bactra destinata a confine dell'impero, aggiungeranno, o Roma, agli annali le tue gesta gloriose. Però, questa (mia) opera, che è tale da essere letta (in tempo) di pace, dal monte delle Sorelle”, cioè dall'Elicona delle Muse, “la condusse per una via intatta la nostra pagina”.

Mentre nell'elegia 3.9 Properzio contrappone la sua poesia d'amore al poema epico-eroico, qui la distingue dalla storiografia romana. Le gesta gloriose degli eserciti romani saranno eternate negli Annali. Ciò vale pure per una spedizione militare che estenderebbe i confini dell'impero fino a Bactra, tipico obiettivo di guerra contro i Parti<sup>11</sup>. L'opera di Properzio invece, dovuta ad una originale ispirazione da parte delle Muse stesse, è un'opera da leggere in tempo di pace, perché essa, come ormai sappiamo, è dedicata al culto di *Amor*, dio della pace. Quindi, le elegie del nostro poeta non faranno parte degli *Annales*, riservati agli avvenimenti della storia romana. Però, come i posteri hanno esaltato Omero, così Roma loderà un giorno anche Properzio:

*meque inter seros laudabit Roma nepotes.* (v. 35)

La sua poesia di pace sarà degna di lode al pari degli eventi bellici, argomento degli Annali.

Della spedizione contro i Parti è questione anche nell'elegia 3.4. Essa viene presentata quale impresa meditata da Augusto stesso ed ampliata ad una guerra contro l'Oriente (vv. 1-6). Qui il poeta non ne prende le distanze. Anzi, egli esclama, invitando con forza:

*ite agite, expertae bello date lintea prorae* (v. 7)

“orsù, andate, date le vele alla prua esperta di guerra”. E ancora con maggiore insistenza continua:

*omina fausta cano: Crassos clademque piate,  
ite et Romanae consulite historiae!* (vv. 9-10)

“fausti presagi canto: espiate i Crassi e la loro sconfitta, andate e abbiate cura della storiografia romana!”<sup>12</sup>.

(<sup>10</sup>) Cfr. Camps, *op. cit.* ad 3.1.16.

(<sup>11</sup>) Cfr. Camps, *op. cit.* ad 3.1.16.

(<sup>12</sup>) Il Camps nel commento e molti traduttori intendono *storia* nel senso di “history”. Giusta invece la nota di M. Rothstein (*Die Elegien des S. Propertius*, II, Berlin 1898, 25): “Die Soldaten sollen dafür sorgen, dass die römische Geschichte” (=Geschichts-

L'esortazione è duplice. Il poeta invita a compiere l'impresa bellica e si rivolge agli storici, affinché ne narrino degnamente<sup>13</sup>. Egli non vi oppone la sua poesia di pace. Infatti, esprime il desiderio di poter ancora, vivendo abbastanza a lungo, assistere al trionfo di Augusto sui Parti. Nel seno della sua cara ragazza vuole contemplare il carro trionfale dell'imperatore e leggere i nomi delle città conquistate indicati nel corteo (vv. 12-18). La ricompensa, così conclude, vada a coloro che l'hanno meritata con le loro fatiche; a lui sarà sufficiente applaudire sulla Via Sacra:

*praeda sit haec illis, quorum meruere labores:  
me sat erit Sacra plaudere posse Via.* (vv. 21-22)

Anche se qui non si adopera espressamente il termine *pax*, è chiaro che l'immagine del poeta che assiste passivamente e in compagnia dell'amata, pur approvandolo, al trionfo, ha un valore altamente simbolico. Properzio afferma così la dignità della sua pacifica vita d'amore anche di fronte alle imprese militari di interesse nazionale. Le due sfere, quella politica e quella privata, non vengono più contrapposte, bensì giustapposte e, per quanto sia possibile, congiunte<sup>14</sup>. Qui il poeta aderisce, dunque, ad un programma di espansione imperiale, per cui nuovi popoli si sottometteranno alla giurisdizione romana, amministrata da magistrati romani<sup>15</sup>. Ciò non significa, però, ch'egli approvi la guerra come tale e, soprattutto, la guerra civile fra i Romani. Ne abbiamo una chiara testimonianza nell'elegia 2.15. Essa, nella prima parte (vv. 1-40), esalta la felicità data dall'amore dei sensi. Se l'amata concederà le sue grazie per molte notti, il poeta si sentirà immortale. Anzi, esclama, una sola notte basta per fare di qualunque uomo che ne goda un dio (vv. 39-40). Nella seconda parte invece Properzio immagina estesa la sua vita amorosa a tutti i Romani e ne trae le conseguenze sul piano politico. Se tutti, dice, desiderassero trascorrere la vita come faccio io e se ne stessero sdraiati appesantite le membra dal vino copiosamente bevuto, allora non ci sarebbero il ferro crudele e le navi da guerra. Né il mare di Azio travolge-

schreibung) "wieder etwas zu berichten hat". Corretta anche la traduzione di H. E. Butler, *op. cit.* 187 "make fair the pages of Roman history".

(<sup>13</sup>) In 2.10.19-20, Properzio aveva persino voluto seguire la spedizione di Augusto contro i Parti in qualità di *vates*, convinto di diventar grande cantando l'impresa dell'imperatore.

(<sup>14</sup>) U. Wenzel, *Properz. Hauptmotive seiner Dichtung*, diss. Freiburg i. Br. 1968, Bamberg 1969, 179, riconosce che qui Properzio cerca una sintesi di passività elegiaca e appassionato appello alla guerra, ma la vede compromessa dall'elegia seguente, 3.5, dove in effetti vita d'amore e volontà di guerra vengono distinte. Ciò però non significa, come ancora vedremo, che le due elegie siano inconciliabili.

(<sup>15</sup>) Cfr. i vv. 4-5: *Tigris et Euphrates sub nova iura fluent, / sera sed Ausoniis veniet provincias virgis*. Accolgo la congettura *nova* di N. Heinsius.

rebbe le nostre ossa, cioè le ossa dei Romani, né Roma, assediata da ogni parte dai propri trionfi, cioè da vittorie riportate in guerre civili, sarebbe stanca di sciogliere i capelli in segno di lutto. Qui, dunque, in pieno regime augusteo, il poeta, con assoluta franchezza, lamenta non solo il fatto delle guerre civili in generale, ma anche in particolare la battaglia di Azio, vinta da Ottaviano e persa da Antonio. Egli non esita a raccomandare come rimedio contro i mali della discordia una vita tutta dedita all'amore, una vita, quindi, che non farebbe nascere rivalità politiche, lotte intestine e lutti infiniti. In conclusione, nell'elegia 2.15 Properzio stabilisce un intimo legame fra vita amorosa e pace politica. Come giustamente ha messo in risalto K. E. Laage<sup>16</sup>, il poeta, facendo della vita erotica il presupposto della pace politica, si rivela poeta originale, esprime un'idea che si cerca invano presso gli altri poeti augustei.

Sulla battaglia di Azio il poeta torna nell'elegia seguente 2.16 per opporre l'uno all'altro i due capi delle flotte nemiche: Antonio, costretto dal suo *infamis amor* per Cleopatra a cercare la fuga ai confini del mondo (vv. 39-40), e Ottaviano. Il grande merito di quest'ultimo consiste, a parte la vittoria, nel fatto che seppe, con la stessa mano con cui aveva vinto, rimettere le armi nel fodero<sup>17</sup>:

*Caesaris haec virtus et gloria Caesaris haec est:*

*illa, qua vicit, condidit arma manu* (vv. 41-42).

La virtù di Ottaviano e la gloria che ne deriva stanno proprio in questo, ch'egli non si lasciò vincere dalla tentazione di combattere una guerra dopo l'altra per ottenere una vittoria dopo l'altra, ch'egli mostrò moderazione, usando clemenza con i vinti e facendo così della vittoria di Azio il fondamento della pace, della *pax Augusta*<sup>18</sup>. Properzio, uomo e poeta di pace, coglie naturalmente l'occasione di esaltare questo atteggiamento pacificatore del principe, di un principe appunto che non vince per vincere, bensì vince per fondare sulla vittoria la pace dell'impero. Sembra quasi che il nostro poeta veda in Augusto un nuovo Ercole, di cui nell'elegia 3.11 afferma

*... qui pacato statuisset in orbe columnas* (v. 19)

“che aveva eretto nel mondo (da lui) pacificato le colonne”, cioè le colonne

(16) *Der Friedensgedanke in der augusteischen Dichtung*, diss. Kiel 1956, 133.

(17) Bene il Camps nel suo commento, Cambridge 1967, a 2.16.41: “The glory of Caesar is (apart from his victory) this: that with his victorious hand he sheathed the sword and brought the wars to end”.

(18) Cfr. H. Tränkle, *Properzio poeta dell'opposizione politica?*, in ‘Colloquium Propertianum’, Atti, Assisi 1983, 157: “Questo è l'unico passo nell'opera del poeta che può essere inteso come riferimento univoco alla *pax Augusta*”. L'affermazione di Properzio concorda infatti con il passo di *Res Gestae* 3: *bella... saepe gessi victorque omnibus veniam petentibus civibus peperci. externas gentes conservare quam excidere malui*.



d'Ercole sullo stretto di Gibilterra che dovevano appunto commemorare ed eternare la pacificazione del mondo compiuta dall'eroe con l'uccisione di mostri e ladroni e con altre gesta insigni. Come Ercole ha pacificato il mondo, così Augusto garantisce la sicurezza di Roma, che a sua volta governa tutto il mondo:

*septem urbs alta iugis, toto quae presidet orbi ...  
vix timeat salvo Caesare Roma Iovem*<sup>19</sup> (vv. 57 e 66).

Nella grande elegia 4.6<sup>20</sup>, in cui Properzio canta la vittoria di Ottaviano ad Azio, la figura dell'imperatore è vista sì come valoroso condottiero, ma soprattutto come "salvatore del mondo" (*mundi servator*, v. 37) e difensore della patria<sup>21</sup> contro le mene di Cleopatra, la regina straniera<sup>22</sup>. Dell'avversario di Ottaviano, di Antonio, non si fa nessuna menzione, come se non fosse stato neanche presente. La ragione è che Properzio non vuole mettere in evidenza nella battaglia di Azio l'aspetto di guerra civile fra i Romani, fenomeno ch'egli, come abbiamo visto, aborrisce.

Il canto però della vittoria, in una guerra con un nemico esterno, che è Cleopatra, rimane sempre un canto di guerra. È comprensibile, quindi, che il nostro poeta, tanto profondamente animato da pensieri di pace, ad un certo punto esclami, tirando quasi un sospiro di sollievo

*bella satis cecini: citharam iam poscit Apollo  
victor et ad placidos exiit arma choros* (vv. 69-70)

"abbastanza ho cantato le guerre: già reclama la cetra Apollo, il vincitore, e depone le armi per dedicarsi a placidi cori".

Nelle figura di Apollo, nume tutelare di Augusto, si distinguono due tratti che possono sembrare contrastanti, cioè il dio della guerra e il dio della pace. Come dio della pace Apollo, dopo aver depresso l'arco<sup>23</sup>, reclama la cetra per suonarla accompagnando la danza corale delle Muse. L'aspetto pa-

(19) Nel sesto libro dell'Eneide, già composto e noto nel 23 a.C., Virgilio istituisce espressamente un parallelo fra Augusto e Ercole. Infatti, ai vv. 801-803 si legge: *nec vero Alcides tantum* (sc. *quantum Augustus*; cfr. al v. 792 *Augustus Caesar*) *telluris obivit, / fixerit aeripidem cervam licet aut Erymanthi / p a c a r i t nemora et Lernam tremefecerit arcu*. Qui Ercole è visto quale pacificatore del mondo e, in quanto tale, è inferiore ad Augusto. Nel carme 4.5.19 di Orazio, per opera di Augusto, anch'egli pacificatore del mondo, *p a c a t u m volitant per mare navitae*. Quindi, Properzio, che scrive l'elegia 3.11 nel 30 a.C., quando Cleopatra si suicidò, anticipa, in forma ancora velata, il parallelo fra Augusto ed Ercole, pacificatori del mondo, più tardi reso esplicito da Virgilio.

(20) G. Luck, *Die römische Liebeselegie*, Heidelberg 1961, 143-145, riconosce il valore artistico di 4.6. Ad E. Pasoli invece "il risultato poetico" dell'elegia sembra "raramente valido"; cfr. id., *Properzio, Il libro quarto delle elegie*, Bologna 1967, 52.

(21) Cfr. i vv. 41 e 43 *solvo metu patriam... quam nisi defendes...*

(22) Cfr. i vv. 21-22, 45-46, 57-58 e 63-66.

(23) Cfr. il v. 55.

cifico del dio è messo in risalto anche dall'aggettivo *placidus*, riferito a *choros*, aggettivo posto in posizione marcata davanti alla dieresi del v. 70. È come dio della *placida pax* che Apollo intona il carne delle Muse. Il carattere pacifico della musica apollinea è stato sottolineato già in un punto precedente dell'elegia, là dove è detto che il dio, intervenendo nella battaglia a favore di Ottaviano, non aveva recato con sé il *testudineae carmen inerme lyrae*, il canto inerme, o, meglio, il carne che non ferisce nessuno (v. 32). E alcuni versi dopo, all'aspetto battagliero di Apollo, uccisore del serpente Pitone, vengono contrapposte le *imbelles lyrae* delle Muse che temettero il mostro (v. 36)<sup>24</sup>.

Apollo, dunque, è il vincitore di Azio che, subito dopo la vittoria, anela alla musica della pace. Apollo, quindi, rappresenta l'archetipo divino del suo grande protetto, di Ottaviano, che abbiamo visto affrettarsi a rimettere nel fodero l'arma vincitrice.

Sul piano umano il poeta, dopo aver cantato la guerra, seguendo l'esempio di Apollo si augura che seguano immediatamente *candida convivium* in un tenero boschetto (*molli luco*, v. 71), arrosati da vino Falerno (v. 73). Subentrano così alla guerra i convivii, che sono riunioni di pace, perché hanno luogo *molli luco*, cioè in un ambiente che si contrappone alla *dura corona* che Properzio in 3.1.20 sente inadatta al suo capo, in quanto attributo del canto epico-eroico.

Nei versi seguenti 77-84 Properzio esorta altri poeti, immaginati presenti al convivio, a cantare le vittorie di Augusto sui Sigambri in Germania<sup>25</sup> e sugli Etiopi presso Meroe e, soprattutto, il successo diplomatico, quindi, pacifico, sui Parti nel 20 a.C., che doveva rimediare alla sconfitta di Carre. Concludendo il poeta esprime il desiderio di voler passare la notte fra calici e

(<sup>24</sup>) Si osserva una sorprendente affinità fra i vv. 69-70 di Properzio 4.6 e i vv. 33-34 del *Carmen Saeculare* di Orazio: *condito mitis placidusque telo / supplices audi pueros, Apollo*. L'espressione *condito telo* allude ad *Apollo victor* di Properzio, *placidus* richiama l'espressione properziana *ad placidos choros*. Sembra che il passo del *Carme Saeculare*, che è del 17, sia rimasto nell'orecchio di Properzio quando compose la sua elegia nel 16 a.C. Sulla data vd. la nota 28. Viceversa, il v. 33 di Orazio è già stato quasi anticipato da Properzio in 2.16.42, dove è detto, come abbiamo visto, di Augusto: *illa, qua vicit, condidit arma manu*. L'atteggiamento che in Properzio è quello del principe, in Orazio viene attribuito ad Apollo.

(<sup>25</sup>) Cfr. il v. 77 *ille paludosos memoret servire Sygambros*, che ricorda Orazio, C. 4.2.33-36, dove il poeta predice a Iullus Antonius che canterà Augusto *quandoque trahet ferocis / per sacrum clivum merita decorus / fronde Sygambros*, cioè il futuro trionfo del principe sui Sigambri. Però, mentre in Properzio si tratta di un carne inserito nell'ambito di un sereno convivio, Orazio sembra pensare ad un'ode solenne nello stile di Pindaro, da recitare durante la celebrazione di un trionfo. È chiaro che ambedue le poesie vadano collocate nello stesso periodo.

canti finché il nuovo giorno mandi i propri raggi sul suo vino:

*sic noctem patera, sic ducam carmine, donec  
iniciat radios in mea vina dies!* (vv. 85-86).

Il carme canta sì delle vittorie militari del principe. Ciò avviene però nell'atmosfera pacifica del *convivium*<sup>26</sup>, in cui si attenua la dura realtà della guerra<sup>27</sup>. Pochi anni dopo, Orazio, forse ispirandosi addirittura al carme di Properzio, nell'ode finale del quarto libro, dopo aver esaltato Augusto, *custos rerum* (v. 17), le cui leggi saranno rispettate dai nemici esterni di Roma, evoca anche lui l'atmosfera serena dei banchetti, durante i quali si canteranno le glorie dei duci vissuti valorosamente, nonché Troia, Anchise e la progenie di Venere (vv. 25-32)<sup>28</sup>.

Università di Siena. Arezzo

GODO LIEBERG

#### I LAVORI PRECEDENTI SUL CONCETTO DI PACE IN PROPERZIO

L. Alfonsi, *Il pensiero di pace nell'elegia latina*, "La Scuola Cattolica" 73, 1945, 61-68. L'autore cerca di spiegare il fatto che Properzio e Tibullo, poeti di pace, esaltino spedizioni di guerra e cantino vittorie. Secondo l'Alfonsi (65) "Properzio e Tibullo non pos-

(<sup>26</sup>) K. W. Weeber, *Das 4. Properz-Buch*, diss. Bochum, Bamberg 1977, 147, osserva giustamente in proposito: "Dieses Bild" della festa "ist für Properz ein Symbol des Friedens. Und dieser Frieden beruht auf der Voraussetzung des Sieges von Actium, er ist das Ergebnis jenes Kampfes – nicht mehr sein Gegenbild wie in II 15, wo das Motiv des *convivium* (V. 42) in hartem Kontrast zum *Actiacum mare* mit den darauf schwimmenden *ossa* der Gefallenen verwendet wird".

(<sup>27</sup>) Cfr. Weeber, *op. cit.* 147: "Der Krieg ist weit, er wird allenfalls in Erzählungen präsent (v. 77-84), aber doch nie als unmittelbar drohende Gefahr". Sulla struttura del passo 4.6.69-86, vd. le buone osservazioni del Laage, *op. cit.* 140-141.

(<sup>28</sup>) L'accenno del v. 77 al trattato concluso dai Romani con i Sigambri nel 16 a.C. dà il *terminus post quem* dell'elegia properziana. L'ode oraziana 4.15 sembra composta nel 13 a.C., quando Augusto tornò dalla Gallia a Roma. Cfr. in proposito *Horatius. Oden und Epoden*, Erklärt von A. Kiessling. 14. Auflage besorgt von R. Heinze, rist. Hildesheim / Zürich 1984, 461, e H. P. Syndikus, *Die Lyrik des Horaz*. II, Darmstadt 1973, 420. L'elegia 4.6 di Properzio fa pensare pure all'ode 3.14 di Orazio, composta nella primavera del 24 a.C., quando Augusto ritornò vittorioso dalla Spagna. Orazio prima annuncia questo felice evento (vv. 1-4), poi invita alla festa pubblica da celebrare in segno di ringraziamento per il ritorno del principe (vv. 5-12), infine, ai vv. 13-24, esorta il suo *puer* a preparare tutto per una festa privata, per cui questo giorno di festa sarà tale anche per lui: *hic dies vere mihi festus...* (v. 13). Cfr. la mia interpretazione dell'ode nel saggio *Die Bedeutung des Festes bei Horaz*, in 'Synusia. Festgabe für W. Schadewaldt', Pfullingen 1965, 409-410. Anche Properzio celebra in 4.6 prima l'evento pubblico della vittoria di Azio per poi invitare ad un privato convivio. La differenza sta nel fatto che nel poeta elegiaco manca la festa pubblica. Comunque, l'idea di far seguire una festa privata alla celebrazione di un avvenimento pubblico potrebbe essergli stata suggerita dal carme oraziano. Il carattere privato della festa in 4.6 viene sottolineato anche da G. Luck, *op. cit.* 144.

sono ignorare l'impero di Augusto, tanto più che esso garantisce proprio quella pace e quella armonia che era sempre stato loro desiderio e ideale... sperato nell'amore". Si tratta però di ipotesi non confermata da passi specifici di Properzio. A lui sembra estranea l'idea che la pace augustea renda possibile un tranquillo, svolgimento della sua vita amorosa. Orazio invece esprime nell'ode 4.15 l'idea che *custode rerum Caesare non furor / civilis aut vis exigit otium* (vv. 17-18). L'*otium* così assicurato renderà possibili sereni convivii privati *inter iocosi munera Liberi* (v. 26). E per Orazio un convivio non può essere completo senza la presenza dell'amata, come è quella di Fillide, *meorum finis amorum*, nel carme 4.11.31-32.

K. E. Laage, *Der Friedensgedanke in der augusteischen Dichtung*, diss. Kiel 1956. Questo è senza dubbio il lavoro più utile, perché l'argomento viene accuratamente e sistematicamente studiato. Cfr. in particolare il capitolo su Properzio (130-142). Mi sembra però problematica l'affermazione che il poeta abbia voluto caratterizzare la sua vita erotica come contrassegnata dall'ideale della pace allo scopo di far apparire tale vita quale forma più alta dell'esistenza umana (136). L'ideale della pace è intrinseco alla vita erotica, non accostato ad essa per ottenere un determinato effetto. Merita invece attenzione l'osservazione conclusiva (141) che alle poesie di Properzio, "fehlt... die geschichtliche Tiefe, d.h. die Veranschaulichung des langen Leidensweges, der zum Frieden führte", cosa che si troverebbe in Orazio e Virgilio.

B. W. Kölmel, *Die Funktion des Mythologischen in der Dichtung des Properz*, diss. Heidelberg 1957. Nel capitoletto "Der Gott des Friedens" (167-171) l'autore illustra i legami esistenti in Properzio fra il dio *Amor* e l'idea della pace. Ancora di più egli si sofferma sul contrasto tra la guerra d'amore e la guerra dei soldati. Soltanto la prima sarebbe lecita, la seconda no. Abbiamo però visto che il poeta in determinati casi giustifica la guerra militare. A proposito del passo 3.3.39-46, dove la musa Calliope ammonisce fra l'altro *nil tibi sit rauco praeconia classica cornu / flare nec Aonium tingere Marte nemus* (vv. 41-42), il Kölmel afferma (169): "Für Properz bedeutet es eine Entweihung des Musenhains, Waffen, Krieg und Blut zu besingen". Non sempre, però, Properzio ritiene disdicevole cantare la guerra. Commentando poi i versi 3.22.39-42, l'autore scrive: "*Amor*, der Gott des Friedens, befiehlt, zu Hause zu bleiben, er befiehlt die Pflege des individuellen Glücks, mit dem auch der allgemeine Frieden gegeben ist" (171). Però, qui si parla dell'amore coniugale e Tullo non viene solo esortato a cercare la felicità individuale. Egli viene anche invitato a diventare magistrato romano ed oratore forense. Della pace in generale non è questione.

J. P. Boucher tratta nel suo libro *Études sur Properce*, Paris 1965, il concetto di pace solo en passant. Tuttavia bisogna rilevare che quest'opera è ancora la migliore monografia su Properzio, ciò soprattutto per il senso dell'equilibrio che la distingue. Si veda ad esempio quello che l'autore osserva sull'atteggiamento del poeta rispetto alla poesia epica (189 e 351). Giustamente il Boucher sottolinea "le sens romain" di Properzio e l'ammirazione che egli nutre per l'epopea. Se la rifiuta per sé, afferma lo studioso, ciò significa che egli crede di aver trovato nell'elegia "la seule véritable expression de lui-même" (189). In altre parole, il poeta non disdegna l'epopea per ragioni ideologiche, per l'opposizione al regime augusteo, bensì per motivi estetici, per una precisa scelta letteraria. Questo sembra il vero senso delle sue *recusationes*.

U. Wenzel si occupa nella sua dissertazione *Properz. Hauptmotive seiner Dichtung*, Freiburg i. Br. 1968, Bamberg 1969, anche del motivo della pace (38-40). Ella pone giustamente in rilievo che Properzio, contrariamente a Tibullo, per cui la pace è un valore au-

tonomo e merita lode come tale, definisce la pace o come pura assenza di guerra o come vita dedita all'amore e alla poesia. È anche vera l'affermazione (203) secondo cui Properzio non descrive mai la *pax Augusta*. D'altra parte, non c'è motivo di dubitare, come rileva M. von Albrecht, *Properzio poeta augusteo*, 'Colloquium Propertianum', Atti, Assisi 1983, 69, che il poeta abbia potuto apprezzare la pace realizzata da Augusto. La Wenzel sostiene poi che in Properzio manchi l'esaltazione di Augusto quale principe della pace. A prescindere dall'accento di 2.16.41-42, ciò è vero. Il poeta vede Augusto piuttosto quale garante della sicurezza di Roma (cfr. 3.11.49-50 e 65-66) e, soprattutto, quale duce vittorioso nel combattere i nemici esterni dell'impero (cfr. 2.7.5-6; 2.10.3-4 e 15-16; 2.34.61-62; 3.4.1-2; 3.12.1-2; 4.6.81-82).

D. N. Levin, *War and Peace in Early Roman Elegy*, ANRW II.30.1. Berlin 1982, 465-484, su Properzio. Il capitolo dedicato a Properzio non è una sistematica analisi del tema indicato nel titolo. L'autore cerca piuttosto di mettere in evidenza la posizione, come crede, antiaugustea del poeta. Significativa è in proposito la frase: "My own surmise is that Propertius, albeit impressed increasingly with what the supreme ruler had accomplished, remained...nonetheless appalled at the terrible human cost which the creation of the new Rome had entailed" (481).

F. Francescaglia, *Properzio poeta di pace*, in 'Il Liceo Classico di Assisi nel bimillenario di Properzio', Assisi 1984, 167-178. L'autore, malgrado il titolo, non tratta in modo specifico del concetto di pace, bensì della poesia properziana in generale.

A. Luisi, *L'idea di pace in Properzio*, "Invigilata Lucernis" 7-8, 1985-1986, 115-126. Il lavoro è in più di un punto contraddittorio. Esso ricalca le orme dell'Alfonsi, *art. cit.*, senza portare elementi veramente nuovi.

H. P. Stahl, *Propertius. Love and War. Individual and State under Augustus*, California University Press, Berkeley 1985. Per l'autore la pace esaltata da Properzio è l'espressione di un atteggiamento fondamentale dell'uomo, cioè dell'amore (191), che a sua volta è contrapposto alla guerra. La *pax Propertiana*, non macchiata da crimini di guerra, non potrebbe mai essere il risultato di una guerra. In questo senso, secondo lo Stahl, la *pax Propertiana* contrasta con la *pax Augusta*, ottenuta invece con la guerra (228). La *pax Augusta* come programma ufficiale dell'impero sarebbe piuttosto pacificazione. Così, l'*Ara pacis Augustae* sarebbe stata costruita quando l'imperatore era tornato a Roma dopo aver pacificato la Spagna e la Gallia. Caratterizzare in questi termini la *pax Augusta* vuol dire deformarla gravemente. La famosa espressione *parta victoriis pax* di *Res Gestae* 13 non deve essere sopravvalutata. Essa si riferisce alle chiusure del tempio di Giano per volere del Senato nel corso di tutta la storia romana prima dell'avvento di Augusto, anche se essa vale implicitamente anche per lui. Per quanto riguarda l'*Ara pacis Augustae*, è da rilevare che essa venne consacrata dal Senato *rebus in iis provinciis prospere gestis* (R.G.12), cioè dopo che Augusto ebbe felicemente riordinato l'amministrazione della Spagna e della Gallia. Secondo le parole stesse dell'imperatore la *pax Augusta*, dunque, non viene collegata con le vittorie militari – infatti, non si dice *bellis gestis* –, bensì con l'opera pacifica di un riordino amministrativo di provincie già pacificate. L'*Ara pacis* diventa così il simbolo dell'impero romano bene ordinato.

A parte questi particolari, bisogna sottolineare che la guerra vinta è solo il presupposto, non il contenuto della *pax Augusta*. Tale contenuto è facilmente deducibile dal *Carmen Saeculare* e dalle odi 4.5 e 4.15 di Orazio. In base a questi testi la *pax Augusta* significa prosperità della terra, indisturbato svolgimento dei lavori agricoli e dei commerci, ritorno di *Fides*, *Pax*, *Pudor*, *Virtus* e *Copia* e, infine, l'ordine imposto alla *licentia*. Si ag-

giunge la testimonianza dell'*Ara pacis Augustae*, in cui spicca il riquadro che rappresenta *Tellus*, la dea *Italia*, "in aspetto di florida matrona, circondata dai simboli della fecondità" (E. Malcovati, *Res Gestae*, Roma 1938, 63). Naturalmente, la prosperità della pace riposa sulla sicurezza dell'impero, assicurata dalle armi. Per questo, nell'*Ara pacis*, di fronte al rilievo di *Tellus* si trova quello di *Roma*, seduta su un mucchio di armi, che sono quelle dei nemici vinti. Lo stesso parallelismo di fecondità e sicurezza garantita dalle armi viene indicato nella seconda strofa del carme 4.15 di Orazio, dove prima si dichiara che l'età di Cesare Augusto ha riportato ricche messi ai campi e poi che essa ha restituito al Giove Romano le insegne prese dai Parti. Ora Properzio, nell'elegia 3.13, dopo aver descritto l'amore moralmente sano di una primitiva società pastorale, chiamata *agrestum pacata iuventus* (v. 25), lo oppone alla dilagante corruzione morale dell'epoca presente, in cui sono venute meno le virtù della *pietas*, della *fides*, della *iustitia* e del  *pudor*. Sono, dunque, almeno parzialmente, le stesse virtù di cui Orazio nel *Carmen Saeculare* (vv. 57-60) afferma che osano ritornare. Quindi, *pax Augusta* e *pax Propertiana* non sono incompatibili, perché hanno dei punti in comune. Infatti, la pace dell'amore ideale di Properzio si distingue per dei valori che caratterizzano pure la *pax Augusta*. Del resto, lo stesso Stahl deve concedere (207) che Properzio approva la *pax Augusta* nell'elegia 3.22, dove esalta la *tellus Romana* (vv. 17-19) quale *pulcherrima sedes* (v. 39), salubre (v. 26) e libera da mostri e crimini (vv. 27-38), e afferma ai versi 19-22

*armis apta magis tellus quam commoda noxae:  
famam, Roma, tuae non pudet historiae!  
nam quantum ferro, tantum pietate potentes  
stamus: victrices temperat ira manus.*

Vani mi sembrano anche i tentativi dello Stahl di trovare in Properzio una tacita condanna di Augusto e delle espressioni di riverenza soltanto superficiale. Questi tentativi, a parte il fatto che implicano una forzatura dei testi, non sono convincenti, dal momento che il poeta, quando lo ritiene necessario, non esita a polemizzare con il principe in tutta franchezza e senza mezzi termini. Un esempio lampante è l'elegia 2.7. In essa Properzio si mostra oltremodo contento che sia stata abolita una legge che minacciava di dividerlo da Cinzia e di costringerlo a sposare una donna non amata. D'altra parte, egli sa bene che nessuna legge può dividere degli amanti. L'obiezione che Cesare è potente (*at magnus Caesar*, v. 5) non vale, perché la potenza di Cesare Augusto è quella delle armi (*sed magnus Caesar in armis*, v. 5) e aver debellato le genti non conta nulla in amore (*devictae gentes nil in amore valent*, v. 6). Qui, dunque, dove una misura legislativa di Augusto minacciava di colpire il poeta nel cuore stesso della sua esistenza di *amans*, egli vi si oppone con tutta forza, dichiarando che il potere di Augusto non può nulla nella sfera dell'amore. Se Properzio usa qui un linguaggio talmente franco nei confronti dell'imperatore, non si vede perché egli altrove dovrebbe condannarlo solo implicitamente e in termini ambigui. Inoltre, l'opposizione al principe in un caso estremo come questo non permette di fare di Properzio un oppositore di Augusto 'tout court'.

Lo Stahl esemplifica il suo metodo di scoprire in Properzio un oppositore di Augusto con l'esame comparativo delle elegie 3.4 e 3.5. Egli arriva a sostenere che 3.5 sia una velata palinodia, "a disguised recantation" (195) di 3.4. Per questo motivo il senso di 3.4, dove a mio avviso l'adesione alla spedizione contro i Parti, progettata da Augusto, è inequivocabile, sarebbe capovolto nel suo contrario e ciò in modo tale da mutare benedizione e lode in maledizione e condanna. Quindi, in verità Properzio condannerebbe il progetto di Augusto. Per sostenere questa interpretazione sbalorditiva l'autore confronta i versi iniziali

delle due elegie *Arma deus Caesar* e *Pacis Amor Deus* per dedurre che agli occhi del poeta *pax* appartiene al regno dell'amore, mentre Augusto è connesso con la sfera della guerra (197-198). Il *deus Caesar* entrerebbe così in concorrenza con il *deus Amor*. Partendo dalla premessa arbitraria che 3.5 commenta 3.4, lo Stahl non ha poi nessun dubbio che ai versi 11-12 e 47-48 di 3.5 il poeta condanni il progetto di Augusto diretto contro i Parti (199). Niente però indica che ai vv. 11-12 si alluda ad una determinata spedizione militare. Al contrario, essi, con i verbi alla prima persona del plurale ed al presente (*iactamur, quaerimus e nectimus*) si riferiscono ad una tendenza profondamente radicata nello spirito romano, valevole per tutti i tempi, di condurre sempre nuove guerre e ciò a scopo di lucro, come fanno capire i versi precedenti 3-6. Per quanto riguarda i versi finali 47-48, qui Properzio distingue semplicemente fra la sua vita, dedicata nella vecchiaia alla riflessione filosofica e al presente a Venere (v. 23), e quella di altri Romani che preferiscono le armi. Questi vengono espressamente esortati, come in 3.4, a riportare a casa le insegne di Crasso. Tenuto conto di tale invito finale, le armi di cui si parla ai vv. 11-12 in termini dispregiativi, non possono essere ovviamente quelle da impiegare contro i Parti; ciò anche perché la spedizione contro i Parti non era dettata dall'avidità, bensì dalla necessità di espriare la sconfitta di Crasso: *omnia fausta cano. Crassos clademque piate, / ite et Romanae consulite historiae!* (3.4.9-10). Quindi, l'interpretazione dello Stahl non regge. Il *deus Caesar* di 3.4 non viene contraddetto da *Amor, deus pacis* di 3.5.

G. Picone nel contributo "*Pacatumque reget orbem*". *Età dell'oro e tema della pace nei poeti augustei*, in: 'Atti del convegno nazionale di studi su La Pace nel Mondo Antico', Torino 1991, pp. 205-207, scorge in Properzio "il rifiuto del tema epico-storico a favore di una poesia di pace". Più precisamente però il poeta rifiuta il poema epico-storico soltanto per il presente in cui canta l'amore. Per il futuro invece egli annuncia una poesia di guerra (cfr. 2.10.7-8 e 3.9.45-56). Questo futuro si fa presente nella elegia in cui celebra la vittoria di Ottaviano nella battaglia di Azio (4.6). Giustamente poi il critico sostiene, rinviando a 3.5.1, che nella poesia elegiaca *amor* e *pax* divengono "vocaboli quasi sovrapponibili". Non è invece esatto vedere in 2.15.43-44 la battaglia di Azio eletta a simbolo della negatività della guerra come tale. Properzio biasima questa battaglia solo in quanto esito luttuoso di una guerra civile (cfr. il v. 44: *nec nostra Actiacum verteret ossa mare*). Nell'elegia 3.4 il Picone vede a ragione riaffermato "il valore dell'esperienza erotica nella propria vita e nella propria poesia" anche di fronte al *deus Caesar* (v. 1), i cui soldati "partono alla volta degli Indi". Però non si tratta di una scelta pacifista, perché il poeta invita a compiere l'impresa bellica, giudicata degna di entrare nella storiografia romana (cfr. vv. 9-10). È giusto infine che Properzio in 4.6 "lascia il posto... all'immagine dei *placidi chori* e dei *candida convivia*. Come abbiamo già detto, il poeta certamente si sente più portato alla celebrazione della pace che all'esaltazione della guerra, anche se la giustifica quando aumenta la gloria romana e si rivela fondamento della pace.

G. L.